

INTRODUZIONE

Il monachesimo sulla soglia del terzo millennio

Il monachesimo, sulla soglia del terzo millennio, non è altro che un ramo tardivo di quell'albero secolare piantato un tempo dai santi padri in Egitto nel III secolo e il cui seme risale addirittura all'epoca apostolica. E la vitalità e la fecondità di questo ramo dipenderanno, non poco, da come sarà stato capace di mettersi in relazione con il problema del tempo nel cui flusso anch'esso è collocato come tutto ciò che è umano.

A partire dalla prima venuta di Cristo nella «pienezza del tempo» (Gal 4,4), in quanto dimensione dell'esistenza umana, il tempo ha acquistato un carattere fondamentale nuovo. Il suo scorrere senza fine possiede ora con certezza una meta attesa e sperata, anche se a noi ancora nascosta (cf. Mt 23,46), vale a dire la seconda venuta (*parusia*) di Cristo «nella gloria» (Mt 16,26). Il cristiano e il monaco, in special modo, passano la loro vita nella piena consapevolezza di questo traguardo tanto atteso:

Infatti si vedono [i monaci] dispersi nel deserto [vivere] nell'attesa di Cristo, come veri figli che aspettano il loro padre, o come un esercito che aspetta il suo re, o come una nobile servitù che attende il suo signore e libera-

tore. Non vi è tra loro alcun pensiero o preoccupazione riguardo al vestito o al cibo, ma, tra il canto degli inni, vi è solo l'attesa della *parusia* di Cristo.¹

Questa «spensieratezza» evangelica si trova in acuto contrasto con l'irrequieto preoccuparsi dei figli di questo mondo (cf. Mt 6). Infatti «questo è proprio ed esclusivo dei pagani e di coloro che rigettano la provvidenza del Signore e rinnegano il creatore. Una cosa di tal genere è assolutamente estranea ai cristiani».²

Qualora poi succedesse una cosa simile, proprio su questo punto al cristiano e, tanto più al monaco, non è permesso «di conformarsi alla mentalità di questo secolo presente (*eone*)» (Rm 12,2).

Infatti, se ciò facesse, finirebbe inevitabilmente di nuovo sotto il dominio dei «deboli e miserabili elementi di questo mondo» (Gal 4,9) dal quale Cristo lo ha liberato e, di conseguenza, finirebbe nuovamente anche sotto la dittatura del «tempo»: di quel tempo appartenente «a questo secolo presente (*eone*)» che non è stato riscattato e che rende vecchio e logoro tutto l'agire umano nel suo stesso compiersi, facendolo affondare nell'abisso senza fondo del «passato».

Il cristiano deve rimanere libero dalla tirannia del «dio di questo secolo presente (*eone*)» (2Cor 4,4) che ormai è passato da lungo tempo. Se questo vale per il cristiano, tanto più varrà per il monaco.

Il monaco viene, perciò, chiamato «monaco» (*monachòs*) perché egli dialoga con Dio notte e giorno e ha nel

¹ *Historia monachorum in Aegypto*, Prol. 7.

² EVAGRIO, *De malignis cogitationibus* 5.

pensiero solo ciò che è Dio, senza possedere alcuna cosa sulla terra.³

Questa *tensione escatologica* è uno degli aspetti. Essa «relativizza» il presente in modo radicale ponendolo in ogni momento in relazione con la fine totale del tempo e della storia.

Il tempo compreso tra la prima e la seconda venuta (*parusia*) di Cristo ha, dunque, per il cristiano solo un valore «relativo». Questo, però, non significa assolutamente una svalutazione del presente: anzi, al contrario, il cristiano deve proprio «approfittare di ogni occasione» (Col 4,5) perché l'«oggi» è determinante per la sua salvezza eterna (cf. Eb 3).

L'altro aspetto è costituito dalla relazione del tutto particolare che il cristiano ha con quel nuovo «inizio» inaugurato dalla prima venuta di Cristo e che, a ben vedere, è in realtà una nuova creazione (cf. 2Cor 5,17).

E come la seconda venuta di Cristo non costituisce per il credente un semplice «futuro», tanto meno la prima venuta della Parola di Dio nella storia dell'umanità rappresenta un semplice fatto del passato: «Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre!» (Eb 13,8).

Il Cristo che è venuto una volta e che ritornerà nuovamente è presente nello Spirito Santo, vale a dire quell'«altro consolatore» (Gv 14,6; cf. 1Gv 2,1) che il Figlio ha implorato e inviato a noi dal Padre (cf. Gv 14,26) e che rimarrà presso di noi «in eterno» (Gv 14,16).

Se il cristiano, di conseguenza, si riallaccia sempre a «ciò che era fin da principio» (1Gv 1,1), lo fa perché

³ MACARIO IL GRANDE, in PAOLO EVERGETINOS, *Synagogè*, vol. 1, Atene 1957, 199.

questo «principio» non è un puro dato cronologico, ma un *nuovo inizio* in modo assoluto e, perciò, costitutivo dell'esistenza. L'attenersi a questo «principio» rappresenta il corrispettivo dell'attesa escatologica della seconda venuta (*parusia*) di Cristo. Esso assicura il presente, che è determinante per ogni cosa perché impedisce di scivolare nel tempo di «questo secolo presente (*eone*)» e perché, andando al di là di tutte le alterne vicende della storia, crea sempre, in modo nuovo, la comunione (*koinonia*) con coloro «i quali fin da principio sono stati testimoni oculari e ministri della Parola»: per questo motivo, infatti, solo loro sono in grado di testimoniare in modo autentico questa Parola e solo attraverso di loro quelli che sono nati dopo hanno la possibilità di raggiungere anch'essi questo «principio» (Lc 1,2; cf. 1Gv 1,3). Anche il monachismo si basa proprio sul continuo riallacciarsi a questo «principio».

Allorché Antonio, la «primizia degli anacoreti»,⁴ prende la risoluzione di abbandonare il «mondo», non ha altro in mente se non quella perfezione che egli trova tracciata nella radicale sequela degli apostoli e dei cristiani della comunità primitiva.⁵ Anche la sua *Regola di vita* non ha altra fonte se non ciò che gli apostoli ci hanno trasmesso: lavoro manuale, per non mangiare il pane senza averlo guadagnato (cf. 2Ts 3,10) e per poter fare l'elemosina, «preghiera incessante» (1Ts 5,17) nella solitudine (cf. Mt 6,6) e lettura della sacra Scrittura (cf. 1Tm 4,13).⁶

⁴ EVAGRIO, *De malignis cogitationibus* 25.

⁵ ATANASIO, *Vita Antonii* 5.

⁶ Cf. *ivi* 3, 6.

Certamente non deve essere mai stata cosa facile per il cristiano, come pure per il monaco, sostenere la tensione esistente tra quel «principio» inaugurato dalla prima venuta di Cristo e la «fine» che sarà provocata dal suo ritorno. Certo, è stata sempre enorme la tentazione di «conformarsi al secolo presente (*eone*)». Oggi, poi, questo uniformarsi prende per lo più la forma di una «modernità» puramente secolare. Ma proprio partendo da questa idea si può facilmente dedurre ciò che abbiamo detto sopra: poiché questa «modernità» è riconosciuta e definita a stento come tale, essa affonda certamente di nuovo nell'abisso del passato, diventa essa stessa passato ed è costretta a lasciare il posto al «post-moderno».

Le pagine che seguono hanno un obiettivo assolutamente pratico: esse vogliono mettere a disposizione del monaco di oggi alcuni criteri che gli permettano di essere monaco in quel senso autentico in cui l'aveva definito Macario il Grande, pur rimanendo egli al centro del suo tempo, ma libero dalla dittatura di una «modernità» puramente profana.

Con circospezione, però, la *Regula Benedicti* è stata qui scelta come punto di partenza e come presupposto di base. Infatti, tale testo, per quanto antico, dal punto di vista del tempo si trova già su quello spartiacque critico collocato tra il «principio» e la storia successiva. Dalla *Regula Benedicti* si può rilevare perciò, in modo esemplare, come quell'uomo che è diventato il padre del monachesimo occidentale si sia servito di questo «principio» rispetto a un presente percepito già come decadente. Certamente non si affermerà mai a sufficienza che proprio già nella maniera e nello «spirito» di questo modo di procedere è fondato il

segreto della grandiosa influenza operata sulla storia
dalla *Regula Benedicti*.